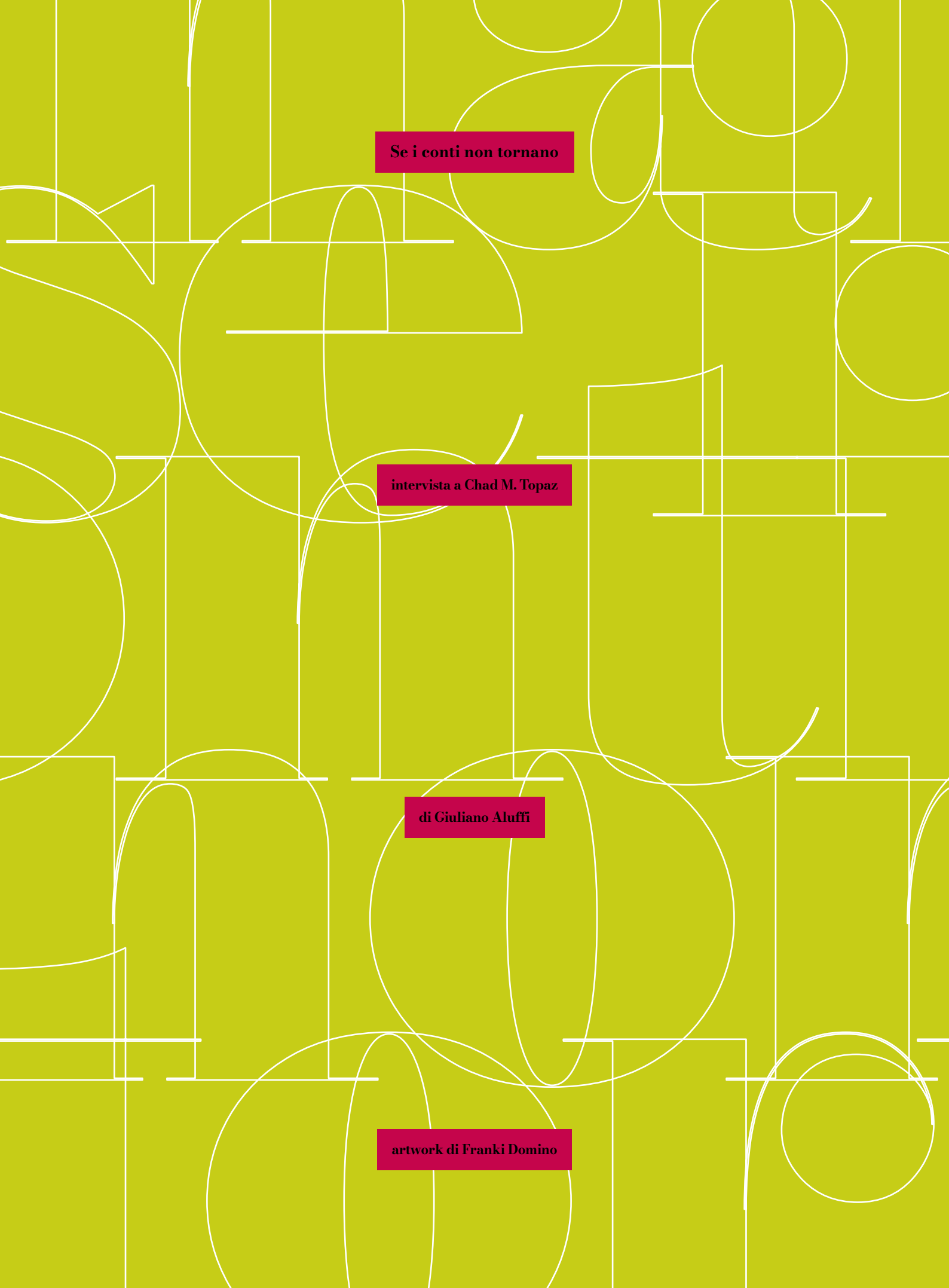




The background is a solid black field overlaid with a complex network of thin, white, hand-drawn geometric lines. These lines form a variety of shapes, including circles, ovals, rectangles, and irregular polygons, some of which are nested or overlapping. The lines vary in length and orientation, creating a dynamic and abstract visual texture.

Se i conti non tornano

intervista a Chad M. Topaz

di Giuliano Aluffi

artwork di Franki Domino

Che cosa c'entrano i dati con le ingiustizie? Partendo dal mondo dell'arte, un esperto spiega che sono buoni alleati contro le discriminazioni

Nel 2017 il matematico Chad M. Topaz si trasferisce in una cittadina del Massachusetts occidentale, a dieci minuti dal Mass MoCA, uno dei più importanti musei d'arte contemporanea degli Stati Uniti. Proprio in quei giorni inaugura una nuova ala e tra gli artisti comincia a circolare del malumore: tutte le opere esposte sono di uomini bianchi. «Ho chiesto ai miei amici se la diversità in questo settore fosse un problema. Mi hanno risposto di sì. Ma quando ho domandato quanto fosse grande, nessuno lo sapeva», racconta Topaz. «Era un'ingiustizia molto chiara per chi la subiva, però non ancora quantificata e quindi invisibile al pubblico». Mancavano i numeri, capaci di rendere le discriminazioni più visibili e quindi più difficili da ignorare. Da lì parte la sfida di Topaz, che raccoglie i dati online di 18 grandi musei americani e ricostruisce il profilo demografico degli artisti presenti nelle collezioni: l'85% è bianco, l'87% uomo. Lo studio ottiene grande risonanza e convince il matematico che esiste uno spazio di lavoro all'incrocio tra la scienza dei dati e la giustizia sociale. «Non ho inventato io l'uso dei dati come forma di attivismo: è una pratica con una lunga storia. Ma ho capito che potevo contribuirvi».

Topaz applica lo stesso metodo anche alla scienza, e con uno studio su 435 riviste di settore dimostra che le donne occupano appena il 9% delle oltre 13mila posizioni nei comitati editoriali. Queste e altre «vittorie sociali dei numeri» sono raccontate nel suo saggio *Unlocking Justice: The Power of Data to Confront Inequity and Create Change* (Princeton University Press). Una di queste riguarda la fiducia nella polizia: «A Williamstown, la cittadina in cui vivo, un ritratto di Hitler era rimasto appeso in caserma per oltre vent'anni. Con QSide, l'organizzazione non profit che ho fondato per promuovere diversità e inclusione attraverso la modellizzazione matematica, ho chiesto di analizzare le chiamate alla polizia locale per capire meglio il rapporto dei cittadini con le forze dell'ordine», spiega. «E siccome i registri non indicano l'origine etnica di chi telefona, abbiamo dovuto combinare due fonti: i log della polizia, che mostrano la zona da cui proviene ogni chiamata, e i dati del censimento sulla composizione razziale ed economica delle stesse aree». Il risultato è netto: i residenti bianchi chiamano la stazione circa quattro volte più spesso delle persone appartenenti a minoranze. «L'accesso ai servizi pubblici dovrebbe essere uguale per tutti», osserva Topaz. «La possibilità di rivolgersi alla polizia senza disagio o timore non do-

vrebbe dipendere dal gruppo etnico. In una comunità scossa dal caso del ritratto di Hitler, il divario suggerisce che le minoranze non chiamino meno perché si sentono più sicure, ma perché non si fidano fino in fondo di chi dovrebbe proteggerle». È vero che il dato non dimostra da solo le ragioni di quella distanza, ma permette di formulare una domanda concreta e di verificare un problema che, altrimenti, resterebbe affidato soltanto alle percezioni individuali.

A volte, però, non sono i numeri a mancare, ma le categorie con cui registrarli. «Un caso esemplare è il reportage con cui la testata *ProPublica* ha documentato che in Louisiana centinaia di persone con cognomi come Martinez ed Hernandez sono state classificate come "bianche" nei verbali delle multe», continua Topaz. «Una scelta che rende più difficile individuare eventuali discriminazioni contro gli ispanici». L'esempio più impressionante in questo senso è quello del carcere di Rikers Island, a New York: «I loro dataset ufficiali di ammissioni e dimissioni prevedevano soltanto tre categorie: nero, asiatico, sconosciuto. Nel libro mostro lo screenshot, perché quando lo racconto la gente non ci crede». Oltre ai numeri, anche gli algoritmi possono nascondere o rivelare disparità. Il sistema *Compas*, usato in molte giurisdizioni americane, assegna agli imputati un punteggio sul rischio di recidiva, poi sottoposto ai giudici come supporto nelle decisioni. Nel 2016 un'inchiesta di *ProPublica* mostrò che il metodo aveva maggiori probabilità di indicare erroneamente gli imputati neri come futuri criminali rispetto ai bianchi. Topaz e i suoi collaboratori hanno però esaminato anche ciò che accade dopo il verdetto di colpevolezza chiedendosi se i giudici scelgono il carcere o misure alternative, come libertà vigilata e lavori socialmente utili. «L'uso di *Compas* riduce le incarcerazioni sia per i bianchi sia per i neri. Non ce lo aspettavamo. Ma per i bianchi la riduzione è molto maggiore, a causa della disparità incorporata nell'algoritmo». L'effetto complessivo può sembrare positivo, mentre la distribuzione dei benefici continua a riprodurre uno squilibrio etnico. Musei, stazioni di polizia, tribunali e sistemi di valutazione del rischio sembrano mondi lontani, certo, le storie raccolte da Topaz condividono però la stessa dinamica: un numero preciso trasforma un sospetto diffuso in un fatto difficile da liquidare. «Ma perché questo accada, serve qualcuno che ponga le domande giuste: chi viene contato, chi no, quale gruppo viene usato come riferimento e quali condizioni vengono considerate equivalenti? E bisogna anche riconoscere quando i numeri vengono piegati al risultato opposto, per errore metodologico o scelta, come nella cancellazione statistica degli ispanici dalle multe». I dati, da soli, non hanno ragione o torto: dipende da chi li raccoglie, da come li interpreta e dallo scopo per cui li si usa. «Per come la vedo io, la matematica non sostituisce la politica o l'attivismo, ma offre loro strumenti per individuare le disuguaglianze, misurarle e costringere le istituzioni a discuterle insieme alla società». ■

In queste pagine, opere di Franki Domino, artista digitale che vive a Parigi e alter ego di Julien Pacaud. Autore di collage e illustratore, da vent'anni crea composizioni surreali a partire da foto vintage ritrovate.